

# In anteprima "Nero su nero", l'ultimo libro di Leonardo Sciascia

## Pare si stia aprendo un'era di mostri e di fantasmi...

Di questa nuova opera dello scrittore siciliano pubblichiamo alcune pagine per concessione dell'autore e dell'editore

### Intervista all'autore "Ci sono dentro dieci anni della mia vita"

Cosa c'è dentro questo volume che un settimanale ha definito, nel momento in cui il manoscritto è stato consegnato all'editore, un "diario segreto"?

La domanda è rivolta a Leonardo Sciascia alla vigilia della pubblicazione presso la casa editrice Einaudi del suo nuovo libro dal titolo "Nero su nero".

Nella sua casa di campagna di contrada Noce, in una zona dell'Agroverdone non troppo distante dalla nativa Racalmuto, quest'anno lo scrittore è rimasto meno del solito impegnandosi tuttavia, come fa ogni estate, nella stesura di molte pagine con quella dedizione totalizzante, fino al limite della stanchezza fisica, nella quale scioglie il suo piacere di scrivere.

«Nero su nero» è un libro — ha anticipato l'editore Einaudi — che darà più di una sorpresa al lettore. Il volume, che sta per apparire nella collezione «Nuovi coralli» si apre con una meditazione che costituisce una costante nell'attività dello scrittore: «Pare si stia aprendo un'era di mostri e di fantasmi...».

«Il libro della ragione produce mostri». È un discorso coerente, in linea con la confessione fatta a Marcelle Padovani nella recente intervista-fiume dal titolo «La Sicilia come metafora». «So benissimo che in quei vent'anni (gli anni del fascismo ndr.) ho finito con l'acquistare una specie di nevrosi della ragione, di una ragione che cammina sull'orlo della "ragione"».

Il gusto di spaziare nelle cose del mondo, e soprattutto della Sicilia, che è la caratteristica di maggiore spicco nella prosa di Leonardo Sciascia, è evidente anche in queste pagine. La bellezza di Franca Florio colta in un momento di non-bellezza, le trame dei Beati Paoli, la filosofia del «povero ladro siciliano» in terzo capitolo, le seduzioni di Maria Sofia di Borbone, la vicenda di Michele Vinci, la vicenda di un ritratto di Maria Sofia di Borbone, questi alcuni dei paragrafi. Questi alcuni dei paragrafi argomentati. Nel libro c'è una sorta di lucida enciclopedia costruita con il ragionamento oppure con il racconto. Si parla della caccatura non più fatta «con falchi e girifalchi ma con fucili automatici», di manifestazioni prodigiose e diaboliche, di Pasolini di Moro.

Scrivendo di Moro — e nel libro vi sono molte pagine inedite — Leonardo Sciascia ricorda «quella tragica verità cui Moro, ormai tragicamente libero, era finalmente approdato. Ho un immenso piacere di averlo perduto, dice ai suoi amici di un tempo che lui sarà sembrato un'illusione». «E mi auguro che tutti si perdano con la stessa pace con la quale io si ha perduto». E lo scrittore commenta: «Parole che sembrano arrivare a noi dall'eterna tragedia del potere».

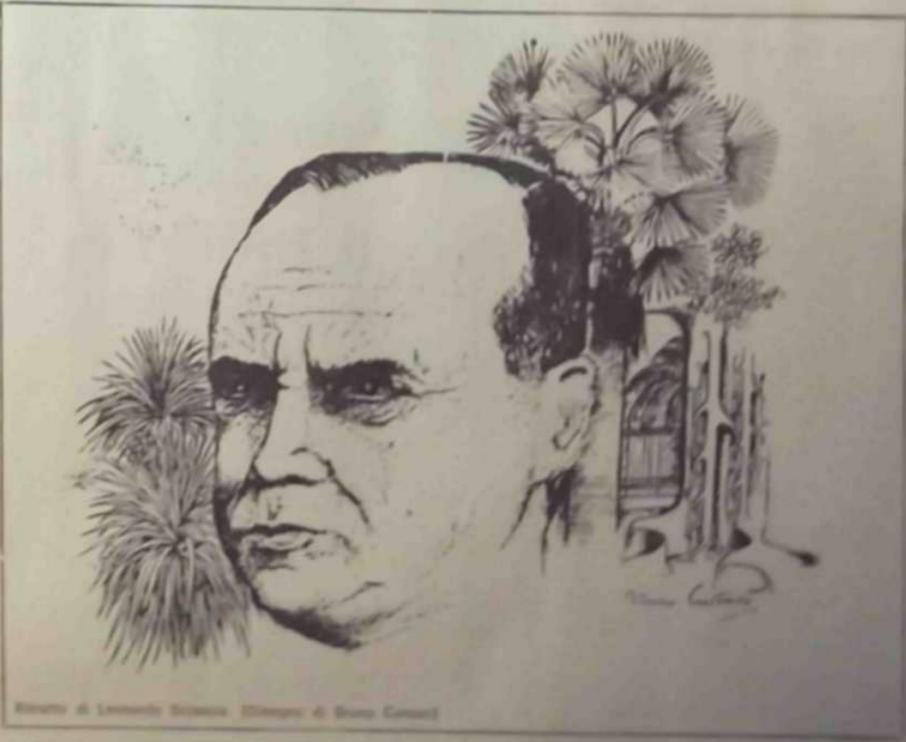
Una grande parata di temi affascinanti cari allo scrittore in questo libro, ma è proprio a lui, a Leonardo Sciascia, che chiediamo:

«Nero su nero» è soltanto un bel titolo o vuole anche sollecitare, che lo scrittore, purtroppo, deve occuparsi di una realtà non proprio candida?

«Poiché lo scrivere è un metter nero su bianco, lo — a far contenti coloro che mi proclamano pessimista — ho voluto dire che del pessimismo ho toccato il fondo: metto nero su nero. C'era un'intenzione ironica: ma è venuto fuori un bel titolo».

«Che collezione dal a questo tuo nuovo libro?»

«Non è precisamente un nuovo libro, era, poco alla volta, nota dopo nota, già scritto. In dieci anni. Non è proprio un diario, ma gli somiglia. Non l'ho scritto assiduamente, ma a stazzi e, sarebbe il caso di dire, a singhiozzi; benché non vi si singhiozzi affatto. Ma sono dieci anni della mia vita: pensieri, ap-



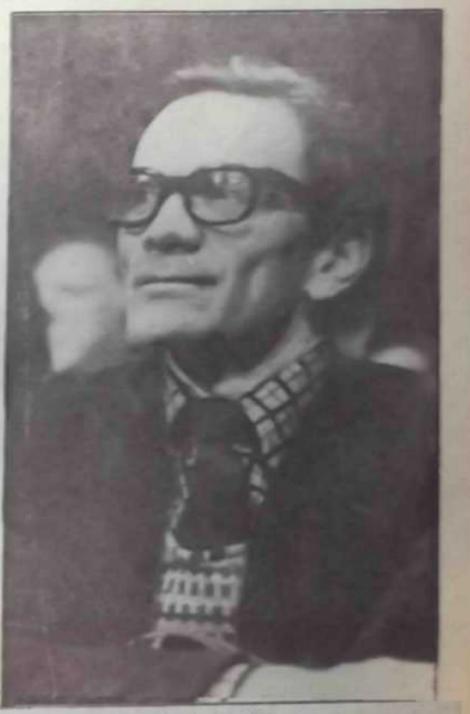
Leonardo Sciascia

### Capire Pasolini con umiltà e anche con pietà

Sul «Figlio» del 27 settembre, in un breve articolo, Antonio Padellaro scrive: «Ci domando che cosa, volere o involontario, stia accadendo in questi giorni, non ho mai cessato di pensare a una cosa, di ricordare il suo volto, di ricordare il suo sorriso, di ricordare il suo sguardo. E che è di una grandezza tale e quasi sconosciuta, soprattutto in Italia, dove non c'è più di un maestro, ma due: il maestro e il discepolo. E che il suo volto è pieno di accenti rivoluzionari la cui ripetizione di ardimento e di umiltà, è un abito della vita. Il suo volto è pieno di accenti rivoluzionari la cui ripetizione di ardimento e di umiltà, è un abito della vita. Il suo volto è pieno di accenti rivoluzionari la cui ripetizione di ardimento e di umiltà, è un abito della vita».

Queste affermazioni, vere una per una e necessariamente, si uniscono in un unico quadro confusionario nell'ultimo risultato di indagine: Pasolini, un uomo di una grandezza tale e quasi sconosciuta, soprattutto in Italia, dove non c'è più di un maestro, ma due: il maestro e il discepolo. E che il suo volto è pieno di accenti rivoluzionari la cui ripetizione di ardimento e di umiltà, è un abito della vita.

Queste affermazioni, vere una per una e necessariamente, si uniscono in un unico quadro confusionario nell'ultimo risultato di indagine: Pasolini, un uomo di una grandezza tale e quasi sconosciuta, soprattutto in Italia, dove non c'è più di un maestro, ma due: il maestro e il discepolo. E che il suo volto è pieno di accenti rivoluzionari la cui ripetizione di ardimento e di umiltà, è un abito della vita.



Pier Paolo Pasolini

### Michele Vinci un personaggio non intelligente ma complicato

Quando Cesare Terranova, procuratore della Repubblica a Marsala, chiude il caso delle tre bambine, consegnando come colpevole Michele Vinci che non solo aveva confessato ma aveva dato le indicazioni per ritrovare le altre due bambine, morte di fame e di angoscia in fondo a una specie di pozza, nessuno ebbe dubbio sulla piena e sola colpevolezza del Vinci. Si elogiò, nel procuratore Terranova, la pazienza e l'acutezza dell'indagine; e, soprattutto, la fermezza di cui aveva dato prova nel non contentarsi di un qualsiasi colpevole (e cioè di un qualsiasi innocente), a costo di non trovarne alcuno.

Nel corso delle indagini, sarebbe stato facile fermare o arrestare due o tre persone, ma col rischio che su qualche venissero a cristallizzare tutti piccoli indizi, tante piccole impressioni, tante malinconie da lasciarla per sempre, o almeno fino al processo dibattimentale, nella rete della giustizia. Terranova, come già abbattono per un altro caso abbattono, clamoroso, non si era lasciato fuorviare dalle apparenze e malinconie. Cercava la verità. E finì col trovarla.

Poco dopo aver risolto il caso, Terranova accettò, come indipendente, la candidatura a deputato nella lista del Partito Comunista Italiano. Fu eletto, e fu parte ora della commissione antimafia. E credo bisogna tener presente anche questa «uscita» di Terranova, nel caso di Michele Vinci, non a livello di volontà e di malanimo, bensì inteso, ma un magistrato che continua a fare il magistrato, difficilmente può aver commesso degli errori facilmente invece un magistrato che è diventato uomo politico.

Non conosco gli atti e la sentenza istruttoria, ma da come è stato impostato il processo dibattimentale, c'è da credere che il giudice istruttore abbia trovato delittosa l'indagine del procuratore, e particolarmente su un punto: che il Vinci non ha potuto fare tutto da solo, senza il concorso e l'aiuto di altri. E credo che su questo punto anche Terranova avesse del dubbio, e forse anche la certezza, ma nel senso di una complicità non diretta, omertosa. E quale altro complicità si può presumere, per questo tipo di delitto e per il luogo in cui è avvenuto?

Siamo nella realtà, e non nelle pagine del marchese De Sade, a Marsala, e non a Los Angeles. Francamente

sarei molto sorpreso se davvero venisse fuori, e al di là di ogni dubbio, che Vinci non solo ha avuto del comando ma addirittura un mandante. Un mandante a cui non poteva, che obbedire. E obbedire non solo per l'esecuzione del rapimento ma anche nel fessarsi unico colpevole. E perché? Perché questo tenebroso mandante minacciava nella vita il Vinci e le persone al Vinci carissime. Minacce che avrebbe ben potuto realizzare, disponendo anche di «bravi», uno dei quali si materializzò al Vinci una volta per ribadire ordini e minacce: uno mai visto prima, non più visto poi.

La verità è che si è applicato al caso uno schematizzato, esattamente estratto da quel che si sa, o si crede di sapere, sulla mafia. E dico sì è applicato perché escluso sia stato Vinci a elaborarlo: lo ha colto a volo, non si sa come formati e lanciati, non si sa come da lui intravisto o come a lui pervenuto e nella sua paura e vergogna vi si è afferrato. E se che nelle lettere dal carcere, alla moglie ha detto sempre di avere agito a causa d'altri e per altri: ma era una «verità» fabbricata ad uso pietoso, nelle pietà di se e della moglie. E non cercò, infatti, di gridarla, né di insinuare, di fronte al magistrato, che il mandante era un altro.

Ma bisogna dire che l'applicazione dello schema mafioso, peraltro assai facile a un caso avvenuto in Sicilia, è però maturata da una somma di insoddisfazioni collettive non meno ignobili del delitto confessato allora dal Vinci. La prima è che Terranova si guardò bene dal mettere alla prova un certo numero di persone, almeno tutte quelle che, in una città come Marsala, sono emarginate o trasformate in scrittura e perdipiù in un rapporto dell'Arma (i cui rapporti, ho sentito dire da un tale, sempre tagliano carne e osso, e cioè anche quella parte su cui la lama corre il rischio di spezzarsi, ma si preferirebbe, penso, conoscere il tipo di lama che si usava, se bisturi o mazzette).

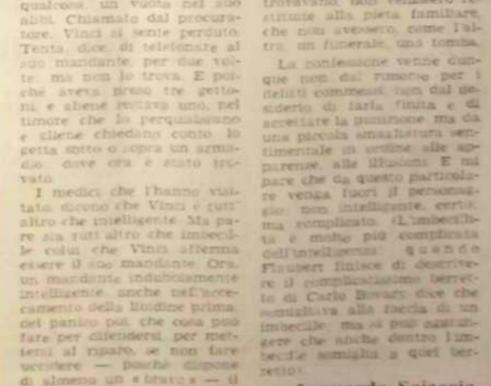
Secondo quel che si intravede dal poco che Vinci ha detto (e che è poi molto per il professore che è stato arrestato), le cose sarebbero andate così: il fratello del suo datore di lavoro si invaghiere di una bambina, figlia di una cognata del Vinci, e da costui pretende che la rapisca e sequestri il Vinci, che è affezionato alla bambina, e anzi se la tiene per casa come una figlia, non vuole come una figlia, ma minacce e azioni intimidatorie (fruste dell'automobile bucate), e poi l'intervento di un terzo, lo costringono a cedere. Ed esegue il rapimento nel peggior modo: tre bambine invece di una. Comunque, la fortuna lo aiuta, al punto da avere un alibi per la sera in cui si presume la prima bambinuccia, cioè la nipotina, sia stata portata nella scuola in disuso e in rovina, già morta e l'uccisa.

Nessuno sospetta di lui fin quando, dopo tanti giorni di affannose indagini, il procuratore non scopre, un po' per caso un po' perché convinto di essere da scoprire, un altro che si trova nel suo alibi. Chiamato dal procuratore, Vinci si sente perduto. Tenta, dice, di telefonare al suo mandante, per due volte, ma non lo trova. E poiché aveva preso tre gettoni e alcuni restava uno nel timore che lo perquisivano e gliene chiedevano conto, in getta sotto o sopra un armadio dove era e stato trovato.

I medici che l'hanno visitato dicono che Vinci è tutt'altro che intelligente. Ma pare sia tutt'altro che imbecille: è colui che Vinci afferma essere il suo mandante. Ora, un mandante indubbiamente intelligente, anche nell'accettazione della legge prima del pentito, che cosa può fare per difendersi, per mettersi al riparo, se non fare scendere — poche decine di almeno un «bravo» — il Vinci che, tanto imbecille da



Cesare Terranova



Leonardo Sciascia

con Flora / e l'allegria della festa e la libertà della gente. / E allora perché sei venuto a teatro, o a teatro, o a teatro? / O se venuto soltanto per questo: per uscire nel? non sapevo quali sarebbero state le mie reazioni di fronte a un simile spettacolo. Presumo anzi che mi sarebbe piaciuto, piaciandomi la letteratura erotica e libertina. Mi sono invece trovato davanti a dei corpi umani ridotti a una pura e triste meccanica e ho fatto l'immediata constatazione che di pornografia, in un film pornografico, ci sono soltanto gli spettatori. Se fossi rimasto oltre, mi sarei molto annoiato e un po' vergognato.

Giorni addietro, a Roma, vedendo l'ultimo film di Pasolini mi sono trovato in una condizione del tutto diversa. Questo per dire subito che se sono arrivato a sperare che questo film lo vedessi pochi, è come arrivato da ben altra parte. Mentre le immagini scorrevano sullo schermo, non mi sentivo pornografia ma vittima. Vittima del dovere di vederlo, vittima dell'attenzione con cui ho sempre seguito Pasolini, vittima — perché non dirlo — del mio cristiano amore per lui, di un amore che forse allora è venuto — cristiano e cattolico — della reversibilità. Ho sofferto inaspettatamente, durante la proiezione. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a non chiudere gli occhi, davanti a certe scene, e nel buio di certe scene che si faceva in me, preparavo conforto a quell'altro, morale e intellettuale, che dilagava dallo schermo, disperatamente e come annaspando cercavo nella memoria immagini d'amore. Poi venne da una delle vittime — da una di quelle che anche nelle didascalie iniziali, con loro nomi anagrafici, sono definite vittime — venne l'invocazione chiave, l'invocazione che sposta il campo del film e l'impressione che produceva in me: «Dio, perché ci hai abbandonati?». Lo stesso grido di Cristo nel Vangelo di Marco: «Ehi, Ehi, lana salmantia!».

A questo punto a spezzare provvidenzialmente l'effetto del film, mi affiorò il ricordo di una battuta di Jean Paulhan quando testimoniando a favore di Jean Jacques Pauvert, imputato per la ristampa delle opere di Sade che veniva facendo,

«Non ho visto una volta, per cinque anni, un film pornografico. A differenza di Costello, nell'epitaffio di Marziale tradotto da Cesare Marchese: «Tu costui, il dolce ritto della gio-

«Non è precisamente un nuovo libro, era, poco alla volta, nota dopo nota, già scritto. In dieci anni. Non è proprio un diario, ma gli somiglia. Non l'ho scritto assiduamente, ma a stazzi e, sarebbe il caso di dire, a singhiozzi; benché non vi si singhiozzi affatto. Ma sono dieci anni della mia vita: pensieri, ap-